

Ozono: a Ginevra si discute come eliminare al più presto i gas cfc



Negoziati per un ulteriore rafforzamento del Protocollo di Montreal per la protezione della fascia d'ozono sono cominciati oggi a Ginevra sotto l'egida del Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente (Unep). Le trattative, condotte a livello di esperti, dovrebbero portare ad una decisione di principio che anticipi al 1995-1996 la scadenza per l'eliminazione dei clorofluorocarburi (cfc) e la diminuzione del consumo delle altre sostanze responsabili del buco nell'ozono. Il protocollo di Montreal, firmato nel 1987 ed emendato a Londra nel 1990, fissa al 2.000 tale scadenza. Le conclusioni della riunione ginevrina, in programma fino al 17 luglio, dovrebbero essere formalmente adottate in novembre a Copenaghen alla quarta riunione delle parti contraenti del protocollo di Montreal. Molti paesi occidentali - come i dodici della Cee, gli Stati Uniti e la maggioranza dei paesi nordici - hanno già assunto impegni più severi di quelli previsti dal protocollo, ma dei 56 stati firmatari, solo 20 hanno finora ratificato gli emendamenti di Londra. Inoltre, i paesi in via di sviluppo, che in ogni caso avrebbero tempo fino al 2.000 per adeguarsi ai termini del protocollo, temono di non poter beneficiare, nel termine, dell'assistenza tecnologica e finanziaria necessarie per riconvertire ecologicamente le loro industrie.

Un farmaco italiano contro l'alcolismo

«Le scoperte farmacologiche: intuito o pianificazione?». La sostanza, messa a punto nei laboratori farmaceutici CT di Sanremo, agisce riducendo il desiderio di alcool perché ne riproduce in modo attenuato e stabile gli effetti «positivi» gratificanti. Un invito all'approfondimento degli studi su questa nuova molecola è venuto dall'intervento da Albert Sabin, l'inventore del vaccino antipolio orale. Sabin ha ribadito l'importanza della componente del genio nella ricerca; «l'inventiva e la creatività dell'uomo - ha detto - possono contribuire senza dubbio al progresso scientifico indipendentemente dall'investimento finanziario oggi richiesto in ogni settore della ricerca». Sabin ha tra l'altro parlato dell'area della salute come «realità convalidata sia pure indirettamente dalla scarsa vitalità che hanno dimostrato negli ultimi anni certi giganti dell'industria usciti da fusioni non sempre indovinate».

Sperimentato anche in Italia il nuovo vaccino contro l'epatite C

do su scimpanzé nel più avanzato centro di ricerca privato negli Stati Uniti. Lo ha annunciato oggi a Venezia lo stesso Houghton in occasione della prima Conferenza mondiale sull'epatite C. Secondo Houghton, «i risultati attualmente ottenuti con gli scimpanzé sono incoraggianti al punto che, in futuro, si potrebbe arrivare a controllare, o comunque a limitare, i danni provocati dall'HCV». La sperimentazione sull'uomo, al momento attuale, è «ancora prematura», ma già dal prossimo anno Houghton conta di iniziare, e proprio in alcuni centri di studio italiani, su «volontari ad alto rischio». La situazione, in Italia, per quanto riguarda la diffusione dell'epatite C, è tra le più allarmanti: sono, infatti, circa due milioni i portatori del virus, che colpisce, in media, l'uno per cento della popolazione al Nord ed il 3-4 per cento degli abitanti dell'Italia meridionale. Per circoasi epatica, inoltre, muoiono ogni anno 40 persone su 100mila, ma solo il 7-8 per cento delle epatiti croniche - è stato reso noto nel corso della Conferenza, alla quale partecipano i maggiori specialisti di Stati Uniti, Giappone ed Europa - sono dovute a trasfusioni.

Rinvio il rientro dello shuttle Columbia

natura abbia deciso di offrirvi un'altra possibilità di migliorare il vostro record», ha comunicato scherzosamente il centro di controllo di Houston ai sette astronauti dopo il secondo e definitivo rinvio seguito a uno di poche ore prima limitato a una sola orbita e reso inutile dall'ulteriore peggioramento del quadro meteorologico. Il record di volo orbitale per una navetta americana ormai in pugno agli uomini e alle donne della Columbia salirà quindi a due settimane, distanzando ulteriormente i 10 giorni e 21 ore stabiliti dalla stessa navetta nel 1990.

MARIO PETRONCINI

Un protagonista narra la storia dell'evoluzione umana: «Il più grande uomo scimmia del Pleistocene»
In un libro scritto nel '60 i temi attuali dell'ambientalismo

Ominidi sì, ma ecologisti

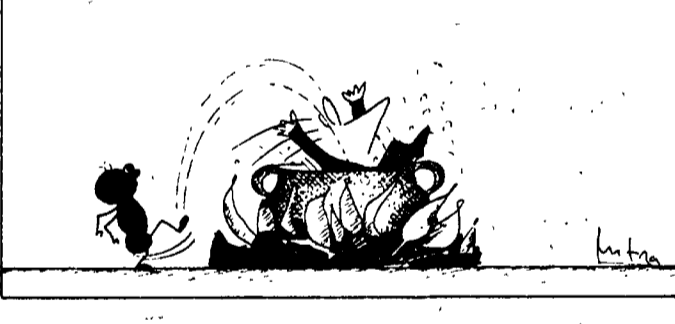
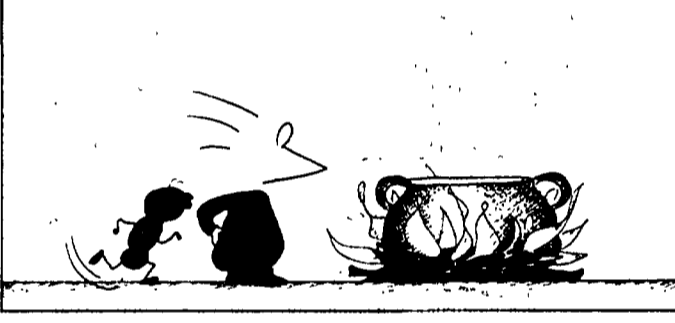
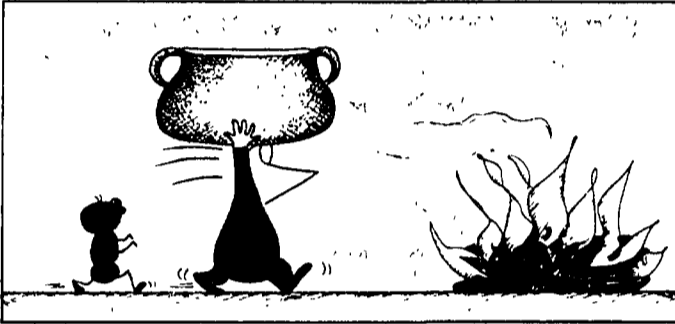
«Il più grande uomo scimmia del Pleistocene» è stato scritto da Roy Lewis, un giornalista del Times, nel 1960. In Italia è stato pubblicato quest'anno dall'Adelphi ed ha subito raggiunto la vetta delle classifiche dei libri più venduti. Un uomo scimmia racconta la vita della sua comunità come se fosse un uomo moderno, con attenzione per i temi dell'ecologia e un umorismo intermittente.

MICHELE EMMER

«Pochi, pochissimi ricorderanno ancora le tremende indignazioni che palimmo in quei primi tempi, e le tante vittime che fecero. I disturbi di stomaco che a ferocia o in trattabilità. Una colite cronica è capace di minare il buonumore più radioso. E del tutto errato supporre che, per il semplice fatto di essere appena discesi dagli alberi e pertanto «più vicini alla natura», potessimo tranguciare di tutto, per quanto disgustoso e coriaceo fosse». In effetti si trattava di mangiare scoiattoli, procavie e piccoli roditori, tartarughe, lucertole e serpenti, animali di piccola taglia che si potevano facilmente fare a pezzi con un coltello di selce. In particolare «ci disputavamo le parti tenere e apprezzavamo gli animali più viscosi e inconsueti, che non affaticano troppo la dentatura e la digestione». D'altra parte anche se le parti molli non sono le più appetitose, non può certo fare lo schizzinoso chi ha passato tutta la giornata a vagare in cerca di cibo tenendosi dritto sulle zampe posteriori. Non era facile nutrirsi a quell'epoca. Se oggi gli uomini controllano la crescita demografica di tutte le specie animali, compresa quella umana, allora erano i camivori «i signori della creazione... non ci azzardavamo a trasversargli la strada; Essi controllavano rigidamente il nostro sviluppo demografico e c'era poco da fare, salvo tornare sugli alberi con la coda tra le gambe». Tuttavia si era fiduciosi perché prima o poi sarebbe saltato fuori qualcosa che sarebbe stata capace di ribaltare la situazione: «non per niente ci eravamo affidati all'intelligenza, sviluppando il cervello e il cranio che lo conteneva... Nel frattempo, era il caso di irrobustire al massimo le gambe».

D'altra parte non vi era nessuna ragione al mondo perché non si potesse correre i cento metri piani in dieci secondi, saltare un groviglio di rovi alto due metri e rotti e, aiutandosi con una lancia, anche sei. Tuttavia a quel tempo la classe dominante era ancora quella dei felini.

Un altro grande problema erano gli alloggi. «Ogni donna scimmia desidera un posto decente in cui tirar su la famiglia: una vera casa, comoda calda e asciutta; nessuno, immagino, vorrà negare che ciò fondamentalmente significhi una caverna». Vi è bisogno di una casa per poter risolvere il «problema della prolungata dipen-



Disegno di Mitra Divshajl

ra? È chiaro che vi saranno delle osservazioni, delle obiezioni anche da parte dei conservatori, come zio Vania. «Ti monti la testa. E ti dico che questa è la cosa più perversa e contro natura». Edward ha facile gioco a rispondere: «Ma l'artificiale è entrato nella vita subumana con gli utensili di pietra». Al che il conservatore risponde che entro limiti ragionevoli, gli utensili e i manufatti non infrangono l'ordine naturale. Si possono utilizzare le selci sbazzate a patto però di non raffinarle indebitamente. Ma questa nuova scoperta tocca tutti. Può portare alla distruzione della foresta. Per arrivare alla domanda cruciale. «La controlli o no? Lo sai spengerne? Non si scherza con il fuoco! Ma ad Edward piace sperimentare; salvo scoprire per caso, proprio utilizzando il fuoco, la lancia da caccia grossa a punta indurita al fuoco. La lancia consentiva l'utilizzo delle trappole per la cattura di animali di grandi dimensioni e il fuoco permetteva di cuocerli, anche se la cottura fu anche quella una scoperta casuale. Il fuoco: progresso o disubbidienza allo stato naturale? Edward conosce il futuro e il passato dell'evoluzione. Quando vive, la civiltà ha raggiunto un tale grado che «si è messo fine ad un gran spreco di tempo e materia prima». Quale? Ma certo! Per migliaia di anni gli uomini scimmia lasciavano cadere una selce per scalforla e renderla tagliente. Poi impararono a scalfire una pietra con l'altra finché oggi da una selce ottengono diverse

scaglie senza sprecare la materia prima. La punta annerita di una lancia fa scoprire qualcosa di straordinario ad una delle giovani scimmie. Sulla liscia superficie della roccia c'era il contorno della figura di zio Vania, fedelmente tracciato a carboncino. Era la sua ombra, fissata nella maniera più stupefacente e inamovibile, in mezzo alle altre ombre proiettate dal fuoco. «Che cosa è?», domandò zio Vania; «Arte figurativa» disse la giovane scimmia, un poco dubbiosa. Era il primo disegno.

Il libro di Roy Lewis «Il più grande uomo scimmia del Pleistocene» (Adelphi, Milano, 1992) è tutto giocato su questi due livelli: un giovane uomo-scimmia descrive la vita e le scoperte della sua comunità,

devo andare a trovare delle compagnie in un'altra oca lontana. Molto prevedibile; si veda l'incontro tra la giovane scimmia e la sua preda, che dopo essere stata ricercata per dodici giorni, decide di fermarsi e spiegare al suo inseguitore che se era per lei ne avrebbe anche fatto a meno di scappare ma così vogliono le convenzioni.

Che con il fuoco avvenga la grande svolta è un fatto. Un fatto che darà all'orda un'arma invincibile e la supremazia mondiale. Lo zio Vania, il conservatore, è dell'idea che sarebbe meglio tornare al Miocene, quando «tutti sapevano stare nel proprio posto». Mentre per Edward è ora di entrare nel Neolitico. Quando poi viene scoperta la tecnologia per fabbricare il fuoco con la pietra focaia senza andare ogni volta sino al vulcano, Edward sogna un futuro in cui «tutte le orde avranno la loro caverna, ogni caverna il suo fuoco, ogni fuoco lo suo spiedo...». Il giorno in cui un viaggio non sarà che una bella passeggiata da un focolare ad un altro...».

E da qui nasce il problema che porterà alla fine di Edward. Gli altri giovani uomini-scimmia non hanno alcuna intenzione di divulgare la tecnologia del fuoco alle altre orde, se non altro perché assicura ai discendenti un futuro di fuochisti e pirotecnici. Per Edward bisogna pensare al bene della specie, alla evoluzione e quindi di diffondere la tecnica prima che gli altri glielo possano impedire. L'invenzione che gli sarà fatale sarà quella dell'arco, il primo arco mai costruito al mondo. L'arco avrebbe fatto finire l'età della vera destrezza nella caccia e qualsiasi sport sportivo. Con un arco e una freccia piena di frecce chiunque avrebbe potuto andare a caccia grossa. E così Edward fu la prima vittima dell'arma più moderna dell'epoca e fin mangiato «nel modo più civile».

Fu il più grande uomo scimmia del Pleistocene, una personalità più pratica che speculativa, nelle parole di uno dei suoi figli. Inoltre «con la sua dipartita egli contribuì a forgiare le fondamentali istituzioni sociali del patriarcato e della patrilogia, capaci di dare continuità alla comunità sia all'individuo, sia alla comunità». Roy Lewis, giornalista del Times, pubblicò il suo romanzo nel 1960. Vale la pena sottolineare che l'affrontare questioni come l'ecologia, lo sviluppo industriale e demografico è molto di attualità oggi; sarà probabilmente questo il motivo per cui il libro, tradotto solo ora in italiano, sta incontrando un grande successo. Il famoso biochimico Jacques Monod, si legge nella presentazione del libro, scrisse all'autore per segnalare che la lettura del libro l'aveva fatto ridere tanto che era caduto da un cammello nel bel mezzo del Sahara. «Sedetevi su qualcosa di stabile», consiglia Terry Pratchett. Io l'ho letto su un divano e non sono caduto. Ma il divano non era nel Sahara.

Una spedizione esplorerà il lago scozzese di Loch Ness
La scienza a caccia di Nessie il timido

Per cercare di tirarlo fuori dal lago hanno escogitato di tutto. La telepatia. L'emissione di onde a ultrasuoni che per stimolare le sue zone erogene. Un industriale tedesco non ha mai esitato a versare in acqua dieci tonnellate di mollica di pane. Tutto invano. Nessie, fedele alla sua natura riservata, non si è mostrato. Così molti ne mettono in discussione l'esistenza e parlano di allucinazioni collettive.

Ora forse si saprà qualcosa di più sulla leggenda del mostro? A partire da domani i più grandi esperti del Museo di storia naturale e dell'associazione biologica Freshwater esploreranno i fondali del lago di Loch Ness. Il progetto, chiamato Urquhart, dal nome di un castello che si trova sulle rive del lago, è sostenuto dai musei nazionali di Scozia, dalla società geografica reale e dalla società per la tecnologia sottomarina. Per quattro anni gli scienziati esploreranno i fondali utilizzando tecnologie nuove, ma il loro scopo non sarà cercare Nessie, bensì fornire dati nuovi e preziosi sull'ambiente biologico che si trova nel lago. «È altamente probabile che verranno identificate nuove specie viventi - ha detto Colin Kurds del dipartimento di zoologia del Museo di Storia naturale - in particolare si possono trovare delle alghe microscopiche e dei vermi finora sconosciuti. Del resto, il lago non è mai stato studiato in modo esaustivo e serio. Non si sa neppure quale sia la sua profondità reale. Ora con i sonar in dotazione all'MV Simrad, la nave che solcherà le acque del lago, si potrà disegnare la geografia precisa del fondo del lago. «Era tempo che un'indagine scientifica ed esaustiva ci permettesse di conoscere, comprendere e soprattutto proteggere il lago» ha detto Nicholas Witchell, presidente del progetto Urquhart.

Chissà se Nessie e i suoi piccoli mostriattoli (sono stati avvistati anche loro, i figli del mostro) si farà trovare dai sofisticati ecoscandagli dell'equipe di scienziati. Dicono sia molto timido.

La siccità ha fatto strage di raccolti e la popolazione del paese africano non ha più niente da mangiare
Le autorità hanno deciso di uccidere una parte dei 6000 pachidermi del Parco Gonarezhou per cibarsene

Duemila elefanti per sfamare lo Zimbabwe

La siccità ha fatto strage dei raccolti. La gente ha fame. E così le autorità dello Zimbabwe hanno autorizzato l'abbattimento di duemila elefanti nel Parco Gonarezhou per assicurare un mese di preziose proteine a diecimila famiglie. Un esempio di dramma sociale ed ecologico. Nello Zimbabwe gli elefanti non sono una specie in estinzione. Ma una così grande uccisione non è una pratica indolore.

PIETRO GRECO

La siccità ha fatto strage dei raccolti. La popolazione non ha di che mangiare. E le autorità dello Zimbabwe, nel sud dell'Africa, hanno disposto l'uccisione di migliaia di elefanti e di impala nel Parco Nazionale di Gonarezhou per placare la fame.

In questa notizia che Jane Perlez ha pubblicato ieri l'altro sul New York Times troviamo concentrati tutto il dramma, tutta la complessità ed anche tutte le contraddizioni di quell'intraccio di problemi di cui si occupa a Rio de Janeiro lo scorso mese di giugno la Conferenza delle Nazioni Unite sull'Ambiente e lo Sviluppo.

È vero. È la mancanza delle piogge che sta mettendo in gi-

nocchio l'agricoltura in tutta l'Africa meridionale. Dal Mozambico, all'Angola e persino al Sudafrica. Così anche lo Zimbabwe, che di norma il cibo lo esporta, si è ritrovato in piena crisi alimentare. E alle piogge, si sa, non si comanda. Ma quello dell'approvvigionamento idrico è uno dei grandi drammi, sociali ed economici, che allungano i Paesi del Terzo Mondo. E uno dei grandi temi sull'agenda dello sviluppo sostenibile. Ed è, ahimè, uno dei grandi problemi che non trova soluzione perché la comunità internazionale fa mancare i finanziamenti adeguati.

È vero. Nello Zimbabwe gli elefanti sono una specie tutt'altro che minacciata. Il Paese ne ospita ben 77mila, mentre, assicura l'ecologo Rowan Martin, non ne potrebbe «natural-

mente» sopportare più di 45mila. È vero. Nel Parco di Gonarezhou, gestito con tutti i crismi della scienza ecologica, c'è una crisi di sovrappopolazione di elefanti. E bisogna, di tanto in tanto, ucciderne alcuni per preservare l'habitat. Con una pratica che Michael Wright del Wwf definisce giusta, anche se da attuare con la morte nell'anima. Ma uccidere 2000 per ricavarne 200mila chili di carne secca e assicurarsi 5 chili di preziose proteine ogni settimana per un mese a ben 10mila famiglie, è qualcosa di diverso che una corretta pratica di conservazione ecologica.

Qui si tratta di dover soddisfare una necessità primaria, dar da mangiare ad una popolazione affamata in una condizione di emergenza, sacrificando un'altra necessità pri-

maria, conservare la specie elefante, e la specie impala. Nessun dubbio che sia la prima necessità a dover prevalere. E che la scelta effettuata sia quella giusta».

Ma è proprio questo il punto. Molti Paesi del Terzo Mondo, incluso lo Zimbabwe, sono sottoposti a ripetute emergenze. Che devono affrontare con «le spalle al muro». È questa emergenza continua con decisioni da prendere con le spalle al muro che è ambientalmente, oltre che socialmente, insostenibile. È questa emergenza continua che, ancora una volta, ha una causa precisa: il mancato sviluppo. E precise responsabilità: la scarsa solidarietà tangibile della comunità internazionale.

Allora certo, potremo anche insospettirci per questa strage